

Cf. « cod. Borgo s. Sepolcro » tomo I, c. 3', 4, 5; « parte diltabernacolo di lantoniana di molte volte coperte erano di musaico cō pitture che anco si.... anco le volte alte fatte di preta ponbici la magor parte di grā groseze ».

Il « portafoglio grande » di disegni del Kunstgewerbe Museum di Berlino contiene 17 grandi o grandissime tavole delle terme, di mano francese, come provano le leggende « profile de la clature de lantoniane verse midi » nella t. 42. Nella t. 46 è scritto « Simon Travail vous peult donner plasir » etc.

FORVM ROMANVM MAGNVM

SACRA VIA

(1540-1549).

1540, 22 luglio. Breve di Paolo III col quale si revocano tutte le precedenti licenze di scavo, e si concede ai deputati della Fabbrica di s. Pietro « effodere et excavare ac effodi et excavari facere in quibuscumque locis tam publicis quam ecclesiasticis, tam in alma urbe quam extra eam lapides tam marmoreos quam tiventinos, etiam columnas etc. ». La facoltà di rilasciare licenze a terzi è trasferita dalla Camera ai deputati predetti: e si vieta ai privati vendere marmi o travertini, se prima non gli abbia rifiutati la fabbrica (Breve publ. dal Müntz in Rev. Arch. mai-juin 1884, A. S. Vat. Brevi Paolo III, vol. III, f. 1). Se i marmi erano stati scavati in luogo pubblico, il prezzo doveva esserne fissato dai periti della Fabbrica: se « in locis privatis » da due periti eletti dalle parti. Gli effetti disastrosi di questo infausto Breve appariranno chiari nella storia del prossimo decennio. Ad esso dobbiamo la distruzione dei monumenti della valle del foro, i quali, se avevano sofferto danni nella parte sporgente dal suolo moderno, rimanevano presso che intatti nella parte protetta dallo strato di ruderi. Se la campagna decennale di sterminio, ordinata da Paolo III, non avesse avuto luogo, non è difficile immaginare in quale condizione il conte di Tournon, iniziatore degli scavi napoleonici, e noi stessi, avremmo trovato il foro. Avremmo trovato la gradinata e lo stilobate del tempio di Antonino perfetti in ogni loro parte, con infinita ricchezza di basi onorarie, di rilievi e di acroterii caduti dal timpano, di cornicioni, e di statue frammentate: le vestigia del fornice di Fabio a piedi del clivo della Sacra via, con le storiche dediche: il tempio di Cesare perfetto sino al piano della cella, sulla quale posavano le fondamenta della torre dell'Inserra, troncata nel trentasei: la Regia, coi fasti ancora nel proprio luogo: l'Arco di Augusto con le sue epigrafi monumentali: il tempio di Vesta con il suo peristilio, caduto bensì a terra, ma di poco mancante: l'atrio coi piedistalli delle Vestali massime ancora in piedi sotto il quadriportico: il tempio dei Castori, perfetto nella parte bassa, e sepolto sotto una montagna di colonne, basi, capitelli e cornicioni che bastarono ad alimentare le fornaci farnesiane sino al 1550: il portico ad Minervam, dove si affiggevano i decreti imperiali, con qualche tavola di bronzo ancora al posto: l'Au-

gustéo nella condizione in cui l'hanno ritratto gli architetti contemporanei: e finalmente il piedistallo del Vortunno ancora in piedi all'imbocco del vico Tusco: e mescolate a questa gloriosa schiera di monumenti, memorie cristiane dell'alto medio evo: officine di marmorari dei tempi carolingici o del primo rinascimento: fornaci da calce col materiale archeologico appena toccato dalle fiamme: statue, rilievi, iscrizioni, medaglie, monete in numero infinito.

Bastarono dieci anni per ridurre questo « nobilissimus Romae locus » nello stato di desolazione presente. I pochi marmi scampati dal martello, dalla sega e dal fuoco portano tutti le tracce di uno speciale sistema seguito dal capo maestro scarpellino che soprastava ai lavori, per fenderli in due o tre parti: e consiste in una serie di intacche, a sezione cuneata, tracciate sulla linea della divisione, nelle quali si collocavano le zeppe di ferro che dovevano essere colpite ritmicamente dalle mazze. Queste intacche caratteristiche distano l'una dall'altra due palmi romani, e per mezzo di esse si può stabilire quanto si estendesse « longe lateque » la zona di devastazione di quell'infausto decennio.

Considerati i termini draconiani del breve c'è da credere che i deputati della Fabbrica potessero compiere la loro opera di distruzione senza alcun ostacolo. Ma il primo a ribellarsi loro, per quanto consta, fu lo stesso papa Paolo III. L'aneddoto merita di essere conosciuto.

I fornitori di marmi e travertini per la fabbrica del palazzo Farnese ne devono aver commesse tante e così dure a danno del pubblico e de' privati, l'anno 1546, che il commissario delle cave Mario Maccarone cercò di metterli a dovere. Il camerlengo Ascanio, lamentandosi col Maccarone del suo operato, e tenuto conto del desiderio del papa « eandem fabricam sine intermissione continuarj, quo citius ipsum palatium absolvatur » ordina che i fornitori possano « libere, licite, et impune effodere, effosque ad opus fabrice predictae applicandos conducere tyburtinos marmoreos et alios cuiusvis genus lapides... nec non lapideas figuras quaslibet » con minacce di scomunica e di multa gravissima « Rev. dn̄is Collegio Fabrice Basilice principis apostolorum, nec non dominis magistris viarum Urbis! » (Arch. secr. vat. Divers. t. CXLVII c. 17).

ARCUS SEVERI — ROSTRA

(1539-1565).

La campagna di scavo e di distruzione era stata intrapresa, per dire il vero, sino dall'anno precedente all'ukase di Paolo III, nello spazio compreso tra gli archi di Tiberio e di Settimio Severo. Le testimonianze intorno i vandalismi del trentanove sono state raccolte dall'Huelsen nelle Mitth. tomo III, a. 1888, p. 208 seg. Si riferiscono alla Schola Xantha, al miliario aureo e ai monumenti onorari dei Rostri. « Sub (Saturni) templo, dum fossores altius terram moliuntur, invenere locum, cuius antae cum epistylis marmoreae efficiebant veluti porticum, vel apothecas treis... ibidem autem effossus est cippus super quo Stiliconis statuam fuisse innuit inscriptio (CIL. VI, 1730 — Marliano ed. 1544, p. 29) Poco discosto dall'arco di Severo nella testa del Foro... da quel lato che confina la via Sacra con il clio capitolino... furono trovati molti architravi, la più parte dei quali era scritta d'amendue i lati

ARCUS SEVERI (CIL. VI, 103) per la qual cosa si conosce esser stata parte et ornamento della schola chiamata Xanta » (Ligorio, Cod. Nap. lib. XXXV, p. 134) Questi (epistilii) furono scavati dalle ruine sotto il magistrato delle strade di Messer Ieronimo Mafeo et di Messer Raimondo Capo di Ferro » (Id. Paris. 1129 c. 31). L'anno preciso in cui avvennero queste cose è indicato dalla nota dell'Accursio, riferibile alla predetta base di Stilicone: « eruta nobis presentibus anno 1539 mense augusto ad latus arcus Septimii ante aedem ss. Sergii et Bacchi ». È possibile che in questi scavi sia stato scoperto e disprezzato anche il frammento CIL. VI, 1648, che il Sarti rimise nuovamente alla luce nel 1837. Per quanto concerne la base rotonda del milliario aureo abbiamo nuovamente la testimonianza del Ligorio, Nap. lib. XXXIV, p. 145: « (La base predetta di Stilicone) fu trovata sotto il Campidoglio vicino l'arco di Settimio... ove anchora fu scoperta gran parte d'un tempietto di marmo tutto di forma circolare, che non fu guasto ma ricoperto et lassato stare... essendo stato nibito da M. Ramondo Capodiferro cet. ». Che ciò sia vero, è dimostrato dalla stupa tavola di Luigi Rossini, la XXIII della rara opera « I principali Fori di Roma »⁽¹⁾ della quale opera io posseggo, non solo un esemplare di prima tiratura, ma anche i disegni originali a chiaroscuro, con copiose note a matita. Paragonando questa tavola XXIII con la XXVII, non parmi possa rimanere dubbio che la scoperta accennata dal Ligorio sia quella della base del milliario aureo, e del fusto del milliario stesso⁽²⁾.

Dopo un intervallo di otto anni, gli scavi nel sito dei Rostri furono ripresi nel 1547. Se ne ha il documento fondamentale nella tavola del Marforio di Antonio Lafreri, 164 dell'esemplare del Museo di Berlino, e tav. 231 del mio esemplare, ove sono delineati i principali marmi epigrafici rinvenuti in quell'occasione, con la leggenda: « Quattuor has statuarum bases cum suis inscriptionibus anno ∞. D. XLVII una cum aliis nonnullis (CIL. 12717) ad arcum Sept. Severi, non procul ab hac Marforii statua erutas, non absurde hic subjungi posse putavimus ». I quattro piedistalli son quelli della Fortuna Reduce, 196, della Pace Augusta, 199, della Vittoria di Vespasiano, 198, e della statua equestre di Costanzo, 1158. Il Lafreri ha disprezzato la seconda base della Fortuna n. 197, perchè « undique confracta », e ha lasciato in disparte quella della Pace Eterna n. 200, perchè impossibile a riprodursi, stante la lunghezza eccessiva del testo di centodieci linee. Due di questi marmi (197, 199) perirono in qualche calcara: gli altri sono pervenuti al museo di Napoli pel tramite del Farnesiano. Il Metello aggiunge un settimo monumento, cioè quel « saxum, pes columnae, aliunde illuc advectum, recens, hoc est nisi fallor Arcadii saeculo, undique signis insculptum. Uno laterum senatores quo habitu lati clavi conspiciuntur: altero latere tripus: alio bos immolandus et mactandus ab sacrificio deputatis, eo quo praeque videntur more; ultimo inter ceteros quidam qui utrisque tibiis concinet ».

« Ho veduto cavare nel foro Romano, accanto l'arco di Settimio Severo quelli piedistalli grandi che ora sono nel cortile del cardinal Farnese, pieni di lettere e di

(1) Le tavole non sono numerate.

(2) Nell'adunanza dell'Istituto del 21 aprile 1836, il Bunsen tenne ragionamento sulla « colonna milliaria... restaurata secondo il frammento che se ne è scoperto da due anni, accanto alla base rotonda accanto all'arco di Settimio Severo ».

nomi » (Vacca, mem. 67). Il loro collocamento preciso nel cortile è descritto nell'Inventario del 1767, edito dal Fiorelli a p. 186 del III tomo dei « Documenti ».

Gli scavi proseguirono nel seguente anno 1548 dalla parte che si avvicina al Comizio e alla Curia, e fruttarono la scoperta del piedistallo di statua n. 1174, eretta in onore dell'imperatore Valente da Ceionius Rufus Volusianus, prefetto della città nel 365; e dell'altro n. 1132, dedicato a Costanzo Cesare dall'intendente di finanza Val. Honoratus. L'uno e l'altro marmo furono trasferiti al giardino Quirinale dal card. di Carpi. Oggi più non esistono.

Nello stesso anno 1548, avendo gli scavatori oltrepassato il ciglione del Vulcanale dietro i Rostri, si imbararono nella celeberrima ara di Vulcano, che ho descritta in Bull. com. tomo XXIX, a. 1902, pp. 125-133, e che portava l'iscrizione di Augusto n. 457. L'ebbe il card. Farnese, e ora sta in Napoli con le compagne.

Circa questi tempi deve essere tornata in luce la base 1203 coi decennali, forse di Costanzo e Massimiano. Il Waelschapple nomina l'anno 1548, senza citare la fonte della sua informazione: il Du Choul la dice trovata prima della morte di Paolo III, cioè prima del novembre 1549. Questa base dei decennali 1203, e l'altra della statua equestre di Costanzo n. 1158, rimasero per qualche tempo neglette vicino all'arco, dove le disegnarono il Peruzzi giuniore, scheda 696, il Duperac 3, l'autore del cod. Berl. c. 1, il Maggi, 2, il Dosio, 21, etc.: più tardi furono trasferite nel vestibolo degli orti Farnesiani: oggi sono ritornate nel luogo loro.

L'anno 1549, terzo della campagna di scavo ai Rostri, segna la scoperta del grande monumento equestre di Arcadio e di Onorio, che il prof. Huelsen ha egregiamente illustrato nelle Mittheil. tomo X, a. 1895, p. 52 seg. Lo Smet e il Pighio, che ricordano la data precisa del 1549, descrivono la leggenda (n. 1187) come incisa « in marmoribus sex ingentibus, equestribus statuis, ut videtur, olim suppositis ». Tre massi furono tirati in alto, ridotti in ischeggie, e murati in qualche fondamento: e tre lasciati sotterra.

Si potrebbe credere che la produzione archeologica di questo suolo fosse esausta da tante manomissioni: ma non è così. Nuovi scavi intrapresi nel 1554, fruttarono, tra le altre scoperte, un'altra base di uno dei « pretiosissima simulacra » che Augusto solea « dedicare vicatim, ex stipe quam populus Romanus anno novo conferre ei consueverat » CIL. VI, n. 458.

La storia delle ricerche, per quanto concerne il secolo XVI, chiude con quelle abbastanza feconde del triennio 1563-1565, sotto il pontificato di Pio IV. Se ne hanno questi documenti.

Albertini, sch. fior. 2064: « Questo piedistallo e del arco di Settimio soto acampidoglio state soto tera fu scoperto a tempo di pio quarto eio Alesandro Albertini lo misurai apalmi romani ».

Giovanni Antonio Dosio, ivi 2575: « Questo è il piedistallo sotto alle colonne de l'arco di Settimio Severo imp. oggi tutto ricoperto fu scõpto altempo di Papa pio III nel 1563 dal quale furono prese le misure e ricoperto nel medesimo anno che impediva la strada che viene dal Campidoglio e va al foro romano ». Vi sono poi due vignette del medesimo autore, la prima delle quali (Uffizi, 2521) rappresenta

ARCUS SEVERI gli scavi del sessantatré, che comprendono la metà occidentale dell'arco sino al piano antico: la seconda (2567) rappresenta l'arco veduto dal tempio di Vespasiano. Lo scavo è colmato, ma il terreno è ancor tutto ingombro da piedistalli di statue equestri e pedestri, da basi di colonne, da travi etc. Fra questi blocchi di marmo si devono contare i tre del gruppo equestre di Arcadio e Onorio, che gli scavatori del 1549 avevano lasciato sotterra, e che nel 1563 furono tirati in alto, e trasferiti al palazzo Farnese. Vedi Manunzio, Cod. vat. 5253 c. 146'.

Nel medesimo anno, essendosi avvicinati gli scavi al tempio di Saturno, tornò in luce un pezzo di epistilio marmoreo, lungo m. 0,89, alto m. 0,60, sul quale era inciso il nome di L. Munazio Planco console nel 712, e restauratore del tempio. Vedi le importanti testimonianze raccolte dal CIL. n. 1316.

L'ultimo monumento recuperato nel 1565, ai 17 di giugno, fu la base della colonna rostrata di C. Duillio (ivi, tomo I, 195; tomo VI, 1300).

I contemporanei disputano circa il sito preciso donde venne in luce. Pirro Ligorio, Torin. XV, 71, afferma che « la base di marmo tutta rovinata fu trovata infra l'arco di Severo et il clivo capitolino murata nel fondamento d'una casaccia ch'era anche rovinata, già fatta adosso all'arco triumphale » e nel tomo V, 97 ripete: « et ancora si legge copias cartaginiesis in quello fragmento della base che sosteneva la colonna rostrata di Caio Duillio, a di nostri trovata murata nel fundamento d'una casaccia fatta adosso all'arco di Septimio imperatore... la qual cosa fu scoperta l'anno del 1565 ». Il Manuzio concorda col Ligorio: « infra Capitolium ad arcum Septimii vetustissima inscriptio nuper effossa anno mdlv mense sextili ». Il Ciacconio usa una espressione più vaga: « Columnae basis, seu parastata potius, non procul ab arcu Septimii in Foro ipso Romano effossa fuit ». Finalmente il Gauge de Gozze la dice trovata « poco più oltre dell'arco di Settimio vicino quasi a quella colonna sola (di Foca) ch'è rimasta in piedi rimpetto alla chiesa di S. Adriano » ma la sua testimonianza è di settantanni posteriore alla data della scoperta. Io credo che abbia ragione il Ligorio, e che il prezioso documento epigrafico sia stato veramente trovato nelle fondamenta della chiesa dei ss. Sergio e Bacco, « solo aequata » precisamente in quei giorni. Vedi sopra, p. 61. Se la congettura è vera il rinvenimento perde molta parte del suo valore topografico.

In occasione di tutti questi rivolgimenti di terre gli architetti contemporanei poterono misurare i particolari dell'arco di Severo sino allo zoccolo. Gli appunti di Baldassarre, Uffizi nn. 482, 487, 542 e 544, furono presi in occasione del primo scavo, eseguito dal senatore Pietro Squarzialupi nel settembre 1520, scavo descritto a p. 197 del precedente volume. Gli altri disegni, descritti a p. 126 del Catalogo del Ferri, sono tutti contemporanei agli scavi di Paolo III, e di Pio IV.

Per quanto concerne l'opera di Antonio Lafreri, l'instancabile editore delle novità archeologiche del giorno, egli pubblicò il suo bel rame dell'arco nei giorni stessi, nei quali la parte bassa del medesimo era stata resa visibile mediante gli scavi del 1547. Io ne conservo ben cinque edizioni: l'originale firmata « ant. lafreri sequanus excud. Romae ∞ · D · XLVII »: la seconda, rintagliata nel 1586 da Henry van Schoel: la terza ritoccata da Nicholas van Aelst al tempo di Clemente VIII: la quarta, ripro-

duzione del rame originale, già stanco, fatta da Pietro Nobili; la quinta, riproduzione del rame del van Aelst, fatta nel seicento da Giangiacomo de Rossi alla Pace. Anche il monumento di Duillio ha avuto l'onore di quattro edizioni: una del Tremezini del tempo di Pio V: la seconda del Lafreri del 1575, con la leggenda « columnae stylobatam superioribus annis ex Capitolinis ruderibus versus forum egestam, nunc autem in Capitolium translatae . . . typis mandavimus » la terza, ritoccata dal van Schoel, la quarta di Domenico de Rossi.

CVRIA

(1548-1555).

Nei racconti arrivati sino a noi degli scavi di s. Adriano, circa la metà del secolo XVI, è difficile distinguere il vero dal falso, perchè sono tocchi, quale più quale meno, dalla infezione ligoriana. Il testo fondamentale si trova nel codice Paris. 1129 c. 329, e dice, a proposito del tempio di Vulcano, che il Ligorio riconosceva nell'edificio di sant'Adriano: « essendosi cauato à di nostri a destra et a sinistra tutti gli edificij ch'erano nei lati di tutta la longhezza della via Sacra et spianato ogni cosa da fundamenti, hauemo ueduti tutti gli edificij contigui che ui erano et quelli riconosciuti, secondo di chi erano, mai se trouato cosa alcuna di Vulcano, se non dauanti al tempio di santo Hadriano, che fu un mirabile edificio, che ai nostri giorni è stato uituperato della sua maiesta prima fu cominciato a spogliare da Giouanni bellajo cardinale . . . poscia è stato finito di spogliare de fodri del marmo mischio et del porfido . . . tra l'altre cose che furono trouate et dissipate furono alcune reliquie del suo portico dell'ordine Dorico nel cui freggio era scritto VOLCANO et poco discosto al portico istesso fu trouata questa dedicatione (manca) . . . Si come si puote vedere nella via Iulia in casa Farnese ».

« Furono gli ornamenti del portico in corpo del sasso Tiburtino federato di marmi nobilissimi, dove hauante al portico era stato posto un gran uaso di porfido il quale era molto rotto fu prima portato il corpo della tazza da papa Giulio secundo nel giardino di santi Apostoli che hanno hereditato i signori colonnesi, et poscia da Papa Giulio terzo è stato portato nella sua vigna fuor della porta flaminia: ma non ha il suo proprio piede, il quale havendolo trouato il suddetto Giouanni bellaio nel spiantare li fondamenti del portico del tempio, lo imbarco con l'altre belle cose che haueua spogliate et per giuditio d'iddio sono annegati ».

Segue nel cod. Torin. XV c. 69: « [l'ara di Vulcano, CIL. VI, 457] fu trovata nella via Sacra dal cardinale Bellaio di Parisi, cavando dinanzi alla chiesa di sant'Hadriano ». E nel volume XX c. 27'-28: « Un altra (villa) era sul fiume Aniene, fuori della porta che ua trale vigne sopra della Rocca, ove sono stati trovati alcuni nomi scritti in termini che haueuano perdute le loro effigie, ch'erano ritratto di Anticlides, Antimacho, Antisthene etc. le quali memorie sono state portate fuor di Italia dal cardinal Bellaio, et nel uiaggio annegate con molte antichità spogliate dai Tempij di Roma, come sono le tauole di porphido tolte dalle chiese di Santo Hadriano, di santi Cosmo et Damiano in Via Sacra, con altre bellissime cose . . . il quale haueua desiderio di fare un luogo pensile (loggia) sopra di quei termini ».